

IL RICORDO/1

Addio, Azuma
Ora tocca a noi

Egredo direttore, Kengiro Azuma è volato via. Il grande artista giapponese ci ha lasciato nella notte tra venerdì e sabato, nell'abitazione milanese in cui viveva da quasi 60 anni. Scultore di fama internazionale, la sua figura e la sua opera rappresentano una testimonianza stimolante dell'incontro fra cultura orientale e occidentale. La sua ricerca artistica, attenta ai temi dell'equilibrio interiore e dell'armonia con la natura, è stata profondamente influenzata dal suo passato di combattente come pilota da caccia «kamikaze» dell'Aeronautica Imperiale giapponese durante la Seconda Guerra Mondiale. La sua scomparsa lascia un vuoto non soltanto nel mondo dell'arte, ma anche nei cuori di chi ha avuto l'onore di conoscerlo e di stringere la sua mano. Un vuoto che tocca a noi riempire, come il Maestro ci ha insegnato. Sono passati due anni da quando Kengiro Azuma mi ha accolto nella sua casa con un sorriso. E salutato alla fine con una pacca sulla spalla. Per un'ora e mezza, in uno studio caotico e accogliente, simile al laboratorio di un alchimista, siamo stati seduti uno di fronte all'altro su due scomodi sgabelli e abbiamo recitato la parte del Maestro e del discepolo: uno mescolava parole e gesti misurati per evocare vite perdute, l'altro a bocca aperta abitava quei mondi con la sua immaginazione. Azuma sapeva di essere un ottimo attore, capace di interpretare il ruolo dell'anziano saggio intrattenendo la scena per novanta minuti. Amava ripetere la vecchia storia di un giovane giapponese che condivideva il suo nome, le sue ossa, e credeva in un dio che abitava i nostri stessi spazi e le nostre stesse leggi; un dio inumano ma a misura d'uomo, al quale destinare le proprie preghiere e - nei casi più fortunati - il proprio sacrificio: l'assoluto è a portata di mano e si faceva chiamare Hirohito. Bramoso d'infinito, il diciassettenne Kengiro Azuma lasciava il liceo per entrare come volontario nel reparto speciale «kamikaze» della Marina Militare Giapponese. Il resto del racconto si perde nell'oblio, ossia nelle trame della Storia. Da quasi 60 anni lo stesso protagonista interpretava un'altra favola, quella di un Derzu Uzala sopravvissuto alla modernità e perfettamente integrato nella periferia milanese, quella Bovisa in cui risiedeva ormai da tanto tempo che avrebbero dovuto eleggerlo sindaco. Le sue labbra parlavano di rispetto della natura e della lacrima che gli scendeva quando guardava l'albero fuori dalla sua porta resistere ogni giorno alla furia dei venti. Le sue opere, attorno a noi, echeggiano ancora quelle parole, che accarezzano il bronzo e lo scavano, inserendosi nelle sue fratture e rivelando delle ferite. Il linguaggio è diverso, ma la poesia è la stessa e canta quella tensione fra finito e infinito, fra visibile e invisibile, che penetra la materia e investe tutti i sensi, dalla mano fino all'orecchio, dal pieno al vuoto, dal ruvido al liscio, dal lucido all'opaco. Azuma è stato il Maestro di Bovisa costretto a rievocare le proprie radici giapponesi per garantire la purezza di questo conflitto, di quest'incrocio fra Nord e Sud, fra Occidente e Oriente, di cui la sua arte vive. Settant'anni

LA MINA VAGANTE

Gli insulti fra Hillary e David e i destini del mondo



Mario Morisi
SCRITTORE FRANCESE

Mi alzo, martedì scorso, faccio la doccia e mi prendo un caffè con pane, burro e marmellata. Poi mi taglio la barba per non sembrare un baby-boomer scampato a Woodstock e siedo davanti allo schermo del Pc. Niente di speciale fino a quando un festone di vignette mi salta in faccia in mezzo alle quali riconosco Robert Anthony De Niro, attore nato il 17 agosto 1943 a Greenwich Village, New York City. Attivo la vignetta e volano parole grosse in inglese: «sei un cane», un «porco», un «istrione», «un maledetto cretino»: litania martellata con il flow di «Raging Bull» quando crede che l'amico abbia mancato di rispetto a sua moglie. Colpito a freddo, mi serve un attimo per capire che la carrellata di dolcezze non è indirizzata a me, scrittore sconosciuto oltreatlantico, ma a Donald John Trump, nato il 14 giugno 1946 nel Queens, New York City, uno che della bestemmia ha fatto un'arte a dispetto delle donne, dei «negri», dei «dagos» (il termine più dispregiativo usato per definir e i latinos), degli intellettuali, degli ebrei, degli omosessuali e

degli artisti, branco di parassiti liberali pro-Clinton. Siccome non mi fido dei social networks» (che bella lingua, la lingua di Dante!) e della Rete (noi scimpanzé in gabbia, loro a gettarci bombe carta), ripasso il video dell'ex «Bravo Ragazzo» (1990) e capisco che è stato creato con un barba per non sembrare un baby-boomer scampato a Woodstock e siedo davanti allo schermo del Pc. Niente di speciale fino a quando un festone di vignette mi salta in faccia in mezzo alle quali riconosco Robert Anthony De Niro, attore nato il 17 agosto 1943 a Greenwich Village, New York City. Attivo la vignetta e volano parole grosse in inglese: «sei un cane», un «porco», un «istrione», «un maledetto cretino»: litania martellata con il flow di «Raging Bull» quando crede che l'amico abbia mancato di rispetto a sua moglie. Colpito a freddo, mi serve un attimo per capire che la carrellata di dolcezze non è indirizzata a me, scrittore sconosciuto oltreatlantico, ma a Donald John Trump, nato il 14 giugno 1946 nel Queens, New York City, uno che della bestemmia ha fatto un'arte a dispetto delle donne, dei «negri», dei «dagos» (il termine più dispregiativo usato per definir e i latinos), degli intellettuali, degli ebrei, degli omosessuali e

sfida referendaria in Italia, l'ecatombe in Siria e Yemen, l'uragano in America centrale, fino alla lista della spesa e i figli da andare a prendere a scuola... Il fenomeno degli insulti non è esclusivamente americano. Ci sono precedenti. In Francia, nel 1989, un conduttore del Tg porse quattro guantoni rossi a Bernard Tapie, effimero ministro di Mitterrand, e a Jean-Marie Le Pen, il fondatore dello Front national (poi fu licenziato!). Nel 2003 toccò ad Adel Smith e Carlo Pelanda; nel 2011 a Vittorio Sgarbi e Alessandra Mussolini. Domanda a seguire: davvero il dibattito democratico deve ridursi a scambi di minacce e piogge di sberle per decidere chi ha ragione? Se la risposta è sì, allora torniamo ai Greci e ai Troiani che esauti dopo mesi di battaglia scelsero Aiace e Ettore per risparmiare delle vite. Giudizio di Dio che i popoli germanici chiamavano «ordalia» (Urteil). Quando uno era accusato per un crimine, gli ponevano una lama ardente tra le mani e aspettavano tre giorni: se la ferita non era guarita, lo uccidevano. Una variante consisteva nel buttare il malcapitato da una barca con una pietra al collo: se si salvava, era colpevole; se si salvava, moriva lo stesso perché aiutato da

Satana! Secoli dopo, andiamo allo stadio o al cinema in famiglia, non più a dilettarci con impiccagioni, roghi o supplizi dei tempi eroici. Ci «accontentiamo» di godere davanti alla tv con un diluvio di bimbi coperti di sangue, cadaveri circondati di mosche, profughi che muoiono di colera, stupri di gruppo, macchie di sangue per le strade di Napoli e fucilate varie in periferia. Sto esagerando, me ne rendo conto, ma, cari amici, servono davvero questi «stronzo», «cane» e «porco» per designare la o il presidente capace di fermare la guerra nel Medio-oriente e mettere sotto torchio i miliardi della finanza deleteria? Basta il talento di George Clooney, di Barbra Steisand, di Meryl Streep e Stephen Spielberg, tutti ricconi globalizzati, a convincere lo statunitense in dubbio a mettere il nome della Clinton, coccola di Wall Street nell'urna? La risposta non è scontata. De Niro ha un bel montante, ma Trump ha con lui Iron Mike Tyson, Hulk Hogan e Denis Rodman, tre grandi americani. Tra gladiatori, istrioni e politici, il margine si riduce ogni giorno, e non solo dalle parti di Washington. Tranne che se un cataclisma colpirà l'umanità per colpa loro, non ci sarà alcun effetto speciale: sarà solo l'ultima puntata.

IL RICORDO/2

Dario Fo e la Rsi dimenticata

Egredo direttore, nei giorni scorsi è morto Dario Fo, che in vita fu «drammaturgo, attore, regista, scrittore, illustratore, pittore, scenografo e attivista italiano», come le definiscono i testi. Non voglio nemmeno per un attimo sindacare o discutere sui suoi meriti artistici, né sul premio Nobel per la letteratura che gli è stato assegnato in passato, nell'ormai lontano 1997, non senza polemiche, arrivate più o meno da tutte le parti. Voglio soltanto dire che tra i tanti servizi a cronistoria della sua vita - «sin da giovanissimo fece Brera» - in radio, in televisione e sulla stampa, come se fosse nato nel Dopoguerra e avesse sempre militato nella sinistra extraparlamentare per poi approdare al Movimento 5 Stelle, solo il telegiornale delle 19 ha fatto menzione che aderì alla Repubblica Sociale Italiana, ed anche per sminuire la sua «colpa» hanno citato che fece il militare nel Battaglione Azzurro del parà della Aviazione Nazionale Repubblicana (Anr), ma chiamato alle armi dalla leva di coscrizione obbligatoria. Soltanto per onore della verità, quella che adesso i suoi agiografi «post mortem» gli riconoscono come costante della sua vita, ovvero della verità assoluta, vorrei ricordare che allora come ora nei paracadutisti ci si arruola, dopo varie visite mediche e anche attitudinali, soltanto su domanda volontaria, e quindi Dario Fo fu volontario nelle fila della Repubblica Sociale di Mussolini. E questo non credo sia un buon, ultimo, servizio reso. A tale proposito vorrei citare un articolo del 28 ottobre del 2001, in occasione della inaugurazione della «Casa del Popolo» a Romentino, zona Verbano-Cusio-Ossola, quando il premio Nobel partecipò appunto intervenendo. Forse dimentico che la «casa» venne intestata a Cino Moscatelli, noto capo partigiano ed autore de «Il Monterosa è sceso a Milano», testo che per anni è stato riferimento ufficiale per la storia della resistenza (salvo poi scoprire nel tempo che era infarcito di retorica e di omissioni che spesso addirittura hanno stravolto i fatti storici tanto da essere tolto dalla cronistoria resistenziale quale controproducente testo). In tale occasione lo scrittore e storico Roberto Gremmo è riuscito a rintracciare illuminati fotografie di Fo, che appariva in divisa da paracadutista, «ergo» volontario (scritto testualmente) della Repubblica Sociale Italiana, e contemporaneamente alcuni verbali della Guardia Nazionale Repubblicana, dove si evidenzia che il parà Fo Dario, il giorno 13 marzo 1945, partecipò a un rastrellamento nel Varesotto, proprio contro quella Brigata Moscatelli-Garibaldi al cui nome si intestò la «Casa del Popolo» di Romentino. Se fu vero che Dario Fo passò la vita, indirizzandola verso la politica di rigorosa ricerca della verità, sia artistica che morale e anche storica, credo che non si faccia un bel servizio nascondendola dopo settanta anni, perché nella vita si può cambiare tutto, opinioni, ideali, persino gli amori, basta dire però «sì lo sono stato, la pensavo così», poi ho cambiato: e non interessa nemmeno sapere il perché.

LA FOTO



Castagne e ricci in primo piano, filari e uva poco più a destra, il gruppo che pedala compatto sotto un cielo improvvisamente terso dopo qualche giorno di maltempo: la fotografia di Silvano Rodella, lo «storico» fotografo del ciclismo bresciano, ha colto tutto questo nella bella giornata autunnale che ieri pomeriggio ha illuminato l'ultima gara della stagione ciclistica, il Trofeo Camignone per juniores FOTO SILVANO RODELLA

dopo la «morte di dio», con la dichiarazione della natura umana dell'imperatore Hirohito, la fede di Azuma era ancora più forte che mai e, fino all'ultimo, ha avuto bisogno di qualcosa di tangibile e di materiale: una fede che coincide con l'arte e confina con un tratto «zen» disegnato quasi a caso su un foglio. Nel disordine del suo studio impolverato mi aveva mostrato un grosso volume e - parlando in maniera approssimativa, forse volutamente, per dimostrare l'importanza dell'imprecisione nell'arte e nella vita - con la sua arte vive. Settant'anni

che ogni giorno tracciava su quei fogli un segno: «oggi non so cosa scrivere e scrivo semplicemente «vivere». Oggi capisco che tutta la potenza del messaggio intellettuale e umano di Azuma è concentrata in quel gesto, in quel sottile luogo di incontro fra volontà e immaginazione - per utilizzare categorie estetiche tutte occidentali che tanto sarebbero piaciute a quel Gaston Bachelard che un giorno scrisse: «anche la mano ha i suoi sogni, aiuta a conoscere la materia nella sua intimità, aiuta pertanto a sognarla». Ripenso alla mano di Azuma e capi-

sco che le linee che ne percorrono la pelle sono state forgiate dall'energia e dalla pazienza dell'«homo faber», dal suo martello, dal suo bronzo. Ripenso alle parole e ai segni, ognuno diverso dall'altro, presenti su quel volume e capisco che sono tutti sinonimi e significano «vivo». Oggi è arrivato il giorno in cui Azuma ha dimenticato di scrivere la sua frase e noi sappiamo che, a partire da questo istante, toccherà a noi, suoi discepoli, continuare a raccontare la sua storia.
Patrick Martinotta
DARFO BOARIO TERME

SMS

3371628987

A quanto un aumento dell'Imu ai proprietari di case sfitte che non le affittano «volontariamente» a richiedenti asilo e/o diseredati in genere? Dodo

Ho letto su Bresciaoggi che il Banco Alimentare soccorre 21 mila bresciani in difficoltà. A questi bresciani ovviamente non viene riconosciuto la quota giornaliera di 35 euro come ai cosiddetti «profughi»: ma è colpa dell'Italia o dell'Europa?

L'Italia è in ritardo, fermi fondi UE per 31miliardi: ci rendiamo conto che siamo amministrati da incompetenti e fannulloni? Quando ero giovane c'era un commercialista molto attivo che studiava cosa la Ue finanziava e poi offriva alle ditte interessate la possibilità di accedere a tali finanziamenti. Sveglia, pelabrochi! Vittorio

I lavoratori precoci sono cornuti e mazziati. Infatti, saranno ulteriormente puniti economicamente se non avranno la decenza, dopo 41 anni di lavoro e contributi, di passare velocemente a miglior vita. La serpe

Per Gianmarco e altri: le Poste e le scalinate di piazza della Vittoria non sono simboli: sono strutture utilizzate. Il «Bigio», il cui vero nome è «Era fascista», è invece un - anzi «il» - simbolo fascista. O forse è proprio per questo che lo vorreste? Itala

Ma Stanga, Milani, Bagnolo 47, Caesar e grafomani vari non hanno di meglio di cui sproloquiare? Possibile che si disinteressino dei lavoratori e dei Pensionati? Silvio Pulce Brescia

Gianluigi Pezzali
ASSOCIAZIONE CATARSI-SALÒ

LETTERE AL DIRETTORE

Questa rubrica è libera. Il contenuto delle lettere può non collimare col pensiero del giornale. Bresciaoggi si riserva di ridurre le lettere e di eliminare espressioni che possano integrare ipotesi di diffamazione. Gli autori, purché noti alla redazione, potranno chiedere che la loro firma sia omissa. Precisioni o rettifiche saranno pubblicate.

RECAPITI
Via Eritrea 20/a 25126
Brescia
Fax 030 2294229
lettere@bresciaoggi.it